

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza



1 ottobre
**XXVI Domenica
del T.O.**

•
8 ottobre
**XXVII Domenica
del T.O.**

•
15 ottobre
**XXVIII Domenica
del T.O.**

•
22 ottobre
**XXIX Domenica
del T.O.**

•
29 ottobre
**XXX Domenica
del T.O.**

Dipinto della Madonna del rosario
che si trova nella chiesa di San
Michele a Chamonix-Mont-Blanc.

LE RICORRENZE DEL MESE

4-29 OTTOBRE

XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi

Per la prima volta il Papa ha deciso di estendere la partecipazione all'Assemblea sinodale a "non vescovi" (presbiteri, diaconi, consacrate e consacrati, laici e laiche). La seconda sessione del Sinodo si celebrerà a ottobre 2024

4 OTTOBRE

San Francesco d'Assisi patrono d'Italia

Papa Francesco pubblica una seconda Laudato si' per «schierarsi a fianco delle vittime delle ingiustizie climatiche e ambientali»

22 OTTOBRE

97ª Giornata missionaria universale 2023

Il tema per questo mese e per la Giornata è "Cuori ardenti, piedi in cammino". Queste parole richiamano l'esperienza dei discepoli di Emmaus descritta nel Vangelo di Luca 24,13-35 (colletta obbligatoria)

MESE DI OTTOBRE

Intenzione di preghiera del Papa

Per il Sinodo dei vescovi: «Preghiamo per la Chiesa, perché adotti l'ascolto e il dialogo come stile di vita a ogni livello, lasciandosi guidare dallo Spirito santo verso le periferie del mondo»

XXVI Domenica del tempo ordinario **1 ottobre**> **Ezechiele** 18,25-28> **Filippesi** 2,1-11> **Matteo** 21,28-32

Salvare la faccia o metterci il cuore?

La faccia o il cuore?**La forma o il contenuto?**

Se al mondo si viene senza averlo deciso, non ci si rimane se non decidendo come. Un modo non vale l'altro. Quel gran sognatore che è il Padre desidererebbe avessimo a cuore quello che egli ci affida, perché quella che chiamiamo "realizzazione" passa attraverso il fare nostro ciò che sta a cuore al Padre.



Eppure, di fronte alla proposta di un coinvolgimento personale, c'è chi, pur di salvare la faccia, dà il suo assenso nozionale (per dirla con Newman), ma poi finisce per ritirare il suo assenso reale. Dice sì e fa no. Da non dimenticare che la parabola è rivolta a chi spetterebbe avere a cuore le sorti di quella vendemmia e, invece, a fronte di una religiosità di facciata, finisce per non accogliere un reale coinvolgimento. Altre sono le logiche che li animano e le priorità rivendicate. Quel modo di rivelarsi di Dio, proprio non va giù: salvata la facciata, il cuore rimugina altri pensieri. Si diventa compiacenti ma incapaci di condividere qualsiasi cosa con questo Dio.

Per contro, invece, c'è chi in modo affatto velato – anzi, a volte in modo pure violento e scontroso, comunque irriverente e capriccioso – preferisce percorrere altri sentieri e, tuttavia, non ha mai spento il desiderio di qualcosa di vero, di bello, di unico. Tanto è vero che, nonostante le amare esperienze annoverate, d'improvviso si ritrova ad accogliere quanto il Signore suggerisce.

Era proprio quello che Gesù registrava: il rifiuto di chi avrebbe dovuto riconoscerlo e accoglierlo, l'accoglienza, invece, di chi sembrava essere lontano anni luce da quella sua proposta. Per questo la

conclusione non tarda ad arrivare: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». La precedenza non è data da quel diritto di primogenitura che ci ostiniamo a vantare perché fa parte del nostro *pedigree* religioso; diritto di sorpasso ce l'ha non chi ha salvato l'immagine ma chi non ha lasciato spegnere il cuore. Talvolta, infatti, dietro certa ritrosia c'è ancora tanta disponibilità, mentre dietro tanta rigidità c'è doppiezza, malanimo, disaffezione, incapacità a lasciarsi coinvolgere fino in fondo.

La differenza la fa un verbo: pentirsi, ossia, iniziare a pensare le cose in un modo diverso, ritornare sui propri passi, non sentirsi arrivati.

Tutto era partito da un invito a riflettere e a esporsi: «Che ve ne pare?», ossia, «siete capaci di mutare opinione?».

Tutto era partito da un invito a riflettere e a esporsi: «Che ve ne pare?», ossia, «siete capaci di mutare opinione?».

C'è un'ipocrisia che finisce per ergersi a giudice dei peccati altrui e una rigidità che è indisponibilità a guardare sé stessi. Certa nostra voglia di fare gli epuratori non radica, forse, in una inconfessata incapacità a chiamare per nome le nostre fragilità?

Nel regno di Dio si entra per conversione, non per diritto acquisito, non per meriti sul campo (che se ci sono restano comunque un buon corredo), ma per grazia. Sono degni di farne parte tutti coloro che non sono sordi alla chiamata che Dio continua a rivolgere a noi.

Non ci accada quello che accadde alla generazione di Gesù: di vedere la salvezza senza riconoscerla, di aver di fronte le proprie mancanze e non comprenderle, di essere redarguiti e non accorgersi che Gesù parlava proprio di loro. ○

XXVII Domenica del tempo ordinario 8 ottobre

> **Isaia** 5,1-7 > **Filippesi** 4,6-9 > **Matteo** 21,33-43

«Questi cristiani del capretto»

Fatichiamo non poco a far la parte degli affittuari, di chi, cioè, ha in uso un luogo, porta avanti un impegno o intesse relazioni senza viverli, però, come la propria patrimoniale. Dimentichiamo spesso di essere pellegrini in cammino verso una meta e non residenti stanziali e, perciò, confondiamo la tappa con il traguardo. Siamo ospiti della vita per un tempo, non padroni indiscussi di ciò che è solo primizia.

Vorremmo tutti affrancarci dal dover dipendere da qualcuno e, in certi casi, è legittimo. Discussibile, invece, è il modo in cui raggiungere l'obiettivo. I contadini della parabola, infatti, mal sopportano di portare avanti un lavoro per conto di altri, per questo, dimenticando il senso di quanto era stato loro partecipato, tentano di riscrivere il proprio contratto eliminando la parte contraente. Beneficiari unici per la brama di possedere.

L'aver ricevuto in usufrutto la vigna che è la vita, la comunità cristiana, la fede stessa non è finalizzato a un utile per sé, anzitutto, ma a condividere lo stesso sentire che scorre nel cuore di Dio che tutto ci ha donato.

E, invece, tanto i contadini della parabola quanto noi, a far la conta di che cosa ce ne può venire dal pacchetto religioso, su quale eredità mettere le mani. «Questi cristiani del capretto», come amava ripetere padre Tuoldo.

Alla ricerca di una eredità o impegnati a portare il frutto atteso dal Padre, possedere o condividere, accumulare o partecipare, apparire o essere, appropriarsi o essere fecondi, gioire perché altri partecipano delle nostre stesse possibilità o invidiare perché sembra ci sia tolto qualcosa?

Dio affida a chiunque la sua vigna e anche quando dovesse accadere che l'uomo non riconosca i suoi inviati a riscuotere il dovuto, eccolo lì pronto a rilanciare l'offerta. È davvero ostinato il nostro Dio, non getta mai la spugna anche di fronte all'evidenza. Fino alla fine, altrimenti non ci



spiegheremmo le parole di perdono sulla bocca del Figlio in croce: «Non sanno quello che fanno».

Ci ha provato in tutti i modi a dar fiducia, per questo ha creduto opportuno giocare un'ulteriore carta, quella risolutiva, il figlio. E, invece...

Non c'è storia umana che finisca così: solitamente, la prevaricazione richiama altra violenza. Non così nella storia con Dio: a colpi inferti, amore ricambiato. L'uomo è sempre scusato. Tant'è che saranno gli interlocutori stessi di Gesù a comminare la pena di perire miseramente, non già il Signore per il quale chiunque di noi resta sempre interlocutore privilegiato se solo lo vuole.

Perché questa ostinazione da parte del Signore? Perché l'uomo resta sempre immagine di Dio e la vigna resta sempre la vigna anche se qualcuno ne ha fatto carne da macello. Per questo il Padre non cessa di uscire in cerca di chi accetti di riceverla di nuovo dalle sue mani perché sia il luogo in cui far ripartire il progetto delle origini.

Dio non passa il suo tempo a escogitare piani vendicativi ma a scovare uomini e donne capaci di fidarsi del suo desiderio di comunione.

E se il nostro progressivo assottigliarci come comunità cristiana fosse da leggere il passaggio ad altri per la nostra incapacità di portare i frutti attesi? ○

XXVIII Domenica del tempo ordinario 15 ottobre

> **Isaia** 25,6-10a> **Filippesi** 4,12-14.19-20> **Matteo** 22,1-14

Ogni scusa è buona

Inviteresti mai a nozze chi è insorto contro di te per un salario ritenuto ingiusto o chi ti dice sì e fa no o chi addirittura finisce per eliminare i tuoi inviati, tuo figlio compreso? E, invece, a quanto pare, il nostro Dio la pensa diversamente: quanto più è manifesta l'incomprensione tanto più grande è il suo amore, quanto più è palese il rifiuto tanto più è rincarata l'offerta.

Il Vangelo è percorso da continui motivi di festa e di gioia: il figlio perduto e ritrovato, la dramma ritrovata, la pecora, la perla preziosa, il tesoro nel campo e poi Matteo, Zaccheo, Lazzaro risorto e tanti altri. Persino l'addio e la separazione fisica dai suoi sono vissuti nell'ambito di una cena. Addirittura, in talune circostanze, dirà che «bisognava far festa». Noi siamo fatti per la festa, per la gioia, la comunione, l'amicizia.

A una festa, di solito, inviti coloro con i quali hai o vorresti intrattenere legami di amicizia. Davvero «tutto è pronto»: Dio ha preparato ogni cosa, nulla è lasciato al caso.

E, invece, a un Dio sempre in vena di festa fa riscontro un uomo incapace di mettersi sulla sua lunghezza d'onda. Dio manda inviti ma gli invitati non hanno alcuna intenzione di muovere un passo e di prendere in considerazione tale opportunità. Addirittura sembra quasi che l'invito a nozze susciti lo sdegno tanto da malmenare i latori della proposta: l'indifferenza diventa fastidio e il fastidio si traduce in ostilità vera e propria. C'è sempre qualcuno pronto a fare il guastafeste e a mandare all'aria i migliori intenti di celebrare occasio-



ni senza ritorno: quante altre volte capiterà di essere invitato alle nozze del figlio del re?

Proprio un tale rifiuto non sarà senza conseguenze non solo per te ma anche per la città degli uomini. Il no opposto all'amore non lascia le cose come stanno: ha sempre una valenza sociale che talvolta si caratterizza come vera e propria distruzione. Rifiutare una vera offerta d'amore equivale a fare di me il punitore di me stesso.

Però, per quanto tu possa credere che il tuo rifiuto sia un impedimento alla realizzazione di quell'evento, ti sbagli di grosso. Dio ricomincia altrimenti con altri invitati, nessuno

escluso: agli aventi diritto subentrano coloro che immeritatamente si ritrovano a essere quelli che danno prova di ciò a cui giunge l'amore. «I doni di Dio e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29): l'offerta non si esaurisce e il pranzo non è sospeso. E così pubblicani e peccatori, emarginati ed esclusi, io, tu, noi tutti ci ritroviamo a essere inattesi commensali di Dio. Che grazia! Quale dono!

Il fatto che l'invito sia portato ai crocicchi delle strade e vengano chiamati buoni e cattivi, non è qualcosa da prendere alla leggera. La misericordia di Dio non può diventare un motivo di disimpegno o una garanzia di impunità. Che siano chiamati buoni e cattivi e che Dio ci prenda così come siamo e dove siamo (ai crocicchi delle strade), deve diventare motivo per una vera e propria trasformazione tanto da farci trovare vestiti di quella «veste formata dalle opere giuste dei santi» (cf Ap 19,8). La grazia a caro prezzo, infatti, non può essere accolta a buon mercato. ○

La parabola del banchetto di nozze, miniatura, sec. XI, monastero dell'Escorial, Spagna.

XXIX Domenica del tempo ordinario 22 ottobre

> **Isaia** 45,1.4-6> **1 Tessalonesi** 1,1-5b> **Matteo** 22,15-21

La libertà e la verità

Credevano che la questione potesse essere risolta con un sì o con un no e, finalmente, trovare un motivo per metterlo alla gogna. E, invece, gli accusatori di Gesù si ritrovano accusati: se avevano quella moneta vuol dire che non solo riconoscevano l'autorità di Cesare ma usufruivano anche dei benefici che ne derivavano. E così, nel tempio, il luogo in cui più di ogni altro bisognava riconoscere l'unico Signore, i farisei tenevano con sé ciò che era loro proibito. Non a caso c'erano i cambiavalute. Per questo Gesù li smaschera: ipocriti e idolatri.

Rendete a Cesare quello che è di Cesare.

Il problema non è se sia lecito o meno pagare il tributo. Si tratta di un invito alla conversione. Dal momento che porti con te l'immagine di uno che si crede dio, implicitamente ti stai facendo propagatore di un vero e proprio culto che nulla ha da spartire con il comandamento di «non avere altri dei all'infuori dell'unico Signore». È inutile prendere le distanze da Cesare a parole quando poi le tue scelte smentiscono ciò che proclami.

L'immagine di Cesare va restituita a Cesare: ossia, non trattenere presso di te chi ha preteso usurpare il ruolo che spetta solo a Dio. Per questo non si tratta di riconoscere fino a che punto un cristiano sia tenuto a rispettare le leggi ma riconoscere tutte quelle situazioni che finiscono per ergersi a tuo idolo asservendoti, privandoti della tua libertà e della tua dignità. L'idolo, infatti, è ciò che di volta in volta noi creiamo allorquando non reggiamo l'assenza di Dio, il suo silenzio. Cesare ha tanti volti e molti nomi.

Di lì a poco, allorquando Pilato chiederà di scegliere, il popolo d'Israele non esiterà. Coloro che non avrebbero dovuto rinnegare il proprio Signore contaminandosi con l'immagine di uno che ne aveva usurpato l'autorità, faranno la loro scelta irreversibile.

A Dio ciò che è di Dio.



È l'invito a essere figli non schiavi.

Io non appartengo ad alcuno se non al Signore. Dio ha un'espressione privilegiata della sua presenza in mezzo a noi mediante l'uomo che sono io: in me ha impresso la sua immagine e il suo sigillo. Guai, perciò, a voler ritenere dio ciò che è soltanto uno strumento per regolare pacificamente la convivenza sociale.

Uno solo è il Signore e a lui obbediscono anche i vari Cesare che si susseguono sulla terra come attesta la splendida vicenda di Ciro, un senza dio, che tuttavia, diventa strumento privilegiato scelto da Dio stesso per compiere una missione che avrà risvolti positivi per il popolo d'Israele.

Gesù non sta con Cesare, ma di fronte a Cesare; non vede in lui un possibile alleato ma lo mette nelle nostre mani. Scegli cosa farne di volta in volta. Gesù ha scelto: di lì a poco Cesare lo crocifiggerà. Tra Dio e Cesare, perciò, non c'è una stretta di mano ma una croce. Gesù patì sotto Ponzio Pilato perché davanti a lui fu testimone della libertà dell'uomo e della verità di Dio. E il destino della comunità cristiana sarà sempre quello di «patire sotto Ponzio Pilato» nella misura in cui essa sarà davanti ai poteri della terra, testimone della libertà dell'uomo e della verità di Dio. La libertà e la verità sono le due cose che il potere più teme e che Dio più ama. ○

Pagamento del tributo, affresco, XV sec., cappella Brancacci, Chiesa del Carmine, Firenze.

XXX Domenica del tempo ordinario 29 ottobre

> **Esodo** 22,20-26> **1 Tessalonesi** 1,5c-10> **Matteo** 22,34-40

Davvero tutto è grazia

Hai un bel da dire, Gesù, quando affermi che l'altro, va amato «come me stesso». Posso davvero essere io la misura della giusta relazione quando, invece, mi scopro umorale, egocentrico, permaloso? Vale ancora in questi casi il «come me stesso»?

Secondo le scienze umane, solo quando abbiamo raggiunto un giusto rapporto con noi stessi possiamo aprirci a una sana relazionalità da accogliere l'altro come egli è. Non poche volte è solo attraverso un lento cammino di introspezione che giungiamo a trovare un certo equilibrio tra aggressività esasperate e generosità esagerate.

Il Vangelo ci chiede di amare l'altro non più ma neanche meno di me stesso: l'equilibrio è tutto in quel «come».

Il rapporto tra me e l'altro ha bisogno di un terzo, ha bisogno della presenza di Dio. Per questo Gesù non si limita a chiederci l'amore del prossimo come noi stessi ma lo fa precedere dal comandamento di amare il Signore «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente». Io sono una passione d'amore per Dio, mi ha reso degno del suo amore per pura gratuità, per «grazia». Io sono stato creato come capace di avere a che fare con Dio stesso e con il suo amore.

Dio mi ha amato con tutto sé stesso: davvero «tutto è grazia». Fuori dalla relazione con lui è come se perdessi il senso stesso del mio esistere. È solo Dio, infatti, che mi rivela chi sono fino in fondo e cosa valgo. Solo Dio mi rivela quanto sono e sono stato amato. La mia esistenza non è frutto di un caso fortuito: io sono stato voluto secondo un ben preciso disegno d'amore prima dell'eternità. Quando



ero nulla egli mi ha voluto, quando ero nessuno egli mi ha scelto. È solo assaporando ogni giorno di più questa esperienza d'amore che io mi scopro come qualcuno che è prezioso ai suoi occhi.

«Mi ha amato e ha dato sé stesso per me (Gal 2,20)». Solo quando resto in questa corrente d'amore ho la giusta comprensione della mia vita e di quella dell'altro.

Posso amare l'altro come me stesso, ossia come mi ama Dio.

Posso amare l'altro come me stesso proprio perché Dio ha manifestato in una storia concreta il suo appassionato amore per me.

Per Gesù l'amore non si riduce a qualcosa di eterico. Si tratta di dedicare al prossimo la stessa cura, lo stesso amore che si dà a Dio.

L'altro è da amare in quanto altro, nel suo volto di forestiero, di orfano, di vedova, di indigente, cioè fuori dalla sua desiderabilità e attrattività, persino nei tratti della sua non amabilità perché così sono stato amato io da Dio. Non è che oltre ad amare Dio bisogna anche amare il prossimo, ma amare Dio vuol dire amare il prossimo. Che cosa Dio ama più dell'uomo? E lo ama mentre è peccatore, traditore, mentre inchioda a una croce il Figlio suo.

«Tutto l'amore che avete per me è un amore di debito, non di grazia, in quanto siete tenuti a farlo, mentre io vi amo con amore di grazia, non di debito. Voi non potete dunque rendere a me l'amore che io richiedo. Per questo vi ho messo accanto il vostro prossimo: affinché facciate a esso quello che non potete fare a me, cioè di amarlo senza considerazione di merito e senza aspettarvi alcuna utilità. E io reputo che facciate a me quello che fate a esso» (santa Caterina da Siena). ○